

# *Geostoria. Geostorie*

a cura di Annalisa D'Ascenzo



ISBN 978-88-940516-0-5  
© 2015 Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici  
Via Ostiense, 234-236 - 00144 Roma

[www.cisge.it](http://www.cisge.it)

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

## INDICE

|  |       |
|--|-------|
| ANNALISA D'ASCENZO, <i>Presentazione</i> | p. 9  |
| ILARIA LUZZANA CARACI, <i>Premessa</i>   | p. 11 |

### PRIMA PARTE

*La storia delle esplorazioni punto di incontro tra geografia, storia e altre storie. Esperienze di ricerca*

Le fonti della Storia delle esplorazioni

|   |        |
|---|--------|
| GABRIELLA AMIOTTI<br><i>Il Periplo di Annone e dello Pseudo Scilace a confronto</i>   | p. 27  |
| LUCIANO FORMISANO<br><i>La critica delle fonti e l'edizione dei nostri viaggiatori (Colombo e Vespucci)</i>   | p. 35  |
| MICHELE CASTELNOVI<br><i>Fraude, Inganno, Errore &amp; Heresia: per una tipologia del falso in esplorazione e in cartografia</i>                      | p. 43  |
| ANNALISA D'ASCENZO<br><i>Lo schema (immaginare-)trovare-cercare-scoprire applicato alle rappresentazioni del Giappone (metà XIV-metà XVII secolo)</i> | p. 65  |
| MARIA MANCINI<br><i>In Etiopia, alla ricerca di un toponimo perduto</i>   | p. 97  |
| LUISA ROSSI<br><i>Storia di un deserto. Note su geografia storica e genere</i>  | p. 109 |
| LAURA CASSI<br><i>Fotografia e geografia. Frammenti di un percorso di ricerca</i>   | p. 125 |
| I rapporti fra la Storia delle esplorazioni e le altre geostorie  |        |
| MASSIMO QUAINI<br><i>Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?</i>   | p. 137 |

SECONDA PARTE  
*Venti anni di attività del Centro Italiano per gli  
Studi Storico-Geografici*

Storia della geografia

PAOLA PRESSEDA

*La scoperta del luogo in geografia: orientamenti internazionali  
negli studi di storia del pensiero geografico* p. 153

Geografia storica

LEONARDO ROMBAI

*Geografia storica e sua applicazione alle politiche del  
paesaggio e del territorio. A proposito del caso toscano:  
valutazioni critiche e propositive* p. 165

ANNA GUARDUCCI

*Il Piano paesaggistico della Regione Toscana.  
Geografia storica e paesaggi rurali* p. 175

Storia dei viaggi e delle esplorazioni

GIORGIO BERTONE

*Il viaggio tra letteratura e antropologia. Appunti* p. 195

FRANCESCO SURDICH

*Approcci interdisciplinari alla letteratura di viaggio:  
bilancio di un ventennio di studi e di ricerche in Italia* p. 211

CARLA MASETTI

*La ricerca CISGE sulla storia del viaggio e delle esplorazioni* p. 239

Storia della cartografia

GIORGIO MANGANI

*Storia della cartografia, regione depressa?* p. 255

MASSIMO ROSSI

*Storia della cartografia, opportunità per un progetto territoriale* p. 271

LUISA ROSSI

*Gli studi storico-cartografici e il CISGE* p. 291



## PRIMA PARTE

*La storia delle esplorazioni punto di incontro tra geografia, storia e  
altre storie. Esperienze di ricerca*

MASSIMO QUAINI

*Quale geografia per il CISGE?  
Da castello incantato a castello kafkiano?*

Il prossimo pensionamento mi stimola a fare un bilancio della stagione scientifica alla quale ho partecipato, a moltiplicare le domande e ad affrontare questioni che in genere siamo poco propensi a trattare in un convegno scientifico, come la questione dei giovani e del cosiddetto reclutamento.

Il mio futuro disinteresse accademico non arriva ai confini della più totale atarassia. Al contrario, mi vado sempre più convincendo che non possiamo rimanere spettatori inerti e distratti di trasformazioni inaccettabili che si vanno accelerando e pongono la questione dei giovani e della ricerca al centro di un'agenda politica sempre più liquida (per usare un aggettivo di successo).

Quando ero giovane e mi formavo sui testi di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci mi ponevo spesso una domanda: come di fronte al Fascismo avanzante reagiva la più ampia opinione pubblica e perché non prendeva coscienza del progressivo e almeno all'inizio poco avvertito scivolare verso un regime autoritario? Oggi credo di avere più elementi per valutare questi processi di assuefazione e pur nella diversità dei tempi – e del fatto che la storia non si ripete e quando si ripete, si ripete nelle forme della farsa – vorrei manifestare la mia preoccupazione. La preoccupazione di chi avverte il continuo scivolamento verso un contesto in cui proprio perché le ragioni della cultura e della ricerca sono svendute a vantaggio di valori esattamente opposti, si fanno avanti processi autoritari e clientelari rispetto ai quali la ricerca svalutata *tende* a rifugiarsi in nicchie locali in attesa di tempi migliori, di cui da tempo abbiamo sperato l'avvento ma non sono ancora avvenuti.

Tende sì, ma è proprio costretta? Se c'è qualcosa di cui, guardando indietro, sono poco soddisfatto è di non essermi reso ben conto che anche col mio comportamento contribuivo a lasciare ai giovani un mondo universitario molto peggiore di quello nel quale ho svolto la mia carriera. E di non essermi opposto con più forza alle pratiche che dentro e fuori la nostra disciplina e nella gestione delle istituzioni geografiche sono responsabili dello stato attuale. Ma oggi che l'intero contesto non ha più i veli che nascondevano quanto si stava preparando non si può più tacere.

La tesi o meglio l'ipotesi di lavoro che qui intendo prospertarvi per rispondere alla domanda che mi sono posto – quale geografia per il CISGE? – è in buona sostanza questa: la geografia da potenziale *castello incantato* di una fiaba che, se siamo geografi per vocazione, dobbiamo aver vissuto – e come noi devono poter vivere i giovani che si sentono attirati non da una mestiere ma da una passione scientifica – si è trasformata nel paesaggio e nelle cupe atmosfere del *Castello* di Kafka, l'anti-fiaba del nostro tempo. “Favole per dialettici” chiamava Benjamin questi racconti. Una favola per *geografi dialettici*, sarebbe il caso di dire, perché il protagonista è K., l'agrimensore al quale i funzionari del Castello, dopo averlo chiamato, impediscono di esercitare la sua attività di cartografo.

Poiché il mio Kafka è riletto alla luce dell'interpretazione di Benjamin, potrei anche dire che la vita e lo studio del giovane geografo appare sempre più simile alla cavalcata del «cavaliere beato che si lancia impetuosamente verso il passato in un viaggio allegro e vuoto, ma non è più un carico per il suo corsiero», perché sotto di lui il cavallo scompare: non ci sono più gli speroni, le briglie e «non si vede più che la campagna davanti a sé come una landa pelata, già senza il collo e senza la testa del cavallo» (BENJAMIN, 1962, pp. 261 e sgg)<sup>1</sup>. Detto fuor di metafora: nella landa pelata, che è il paesaggio della globalizzazione, il viaggio è vuoto e senza allegria perché ai giovani si è tolta anche la possibilità, che la mia generazione ancora aveva, di lanciarsi impetuosamente verso il passato (requisito necessario per costruire il nuovo sull'eredità delle generazioni che ci hanno preceduto).

Torniamo ora al primo tempo del nostro dramma. Il tempo della speranza che, come nelle favole, si apra la porta del castello incantato o almeno che sullo sfondo della nostra cavalcata si stagli la figura del castello, se non proprio incantato almeno non inquietante come quello dell'anti-fiaba.

Per uscire di metafora dobbiamo cominciare a dare una lettura della mappa degli studi storico-geografici. In proposito, la mia impressione è che le vecchie specializzazioni a cui il CISGE e l'università continuano a dare credito – *storia del viaggio e delle esplorazioni*, *storia della cartografia*, *storia della geografia e geografia storica* – sono in gran parte diventati gusci vuoti, incapaci di classificare e contenere i nostri studi storico-geografici che sempre di più sono venuti incrociandosi fra loro, tanto che le realtà disciplinari e i rispettivi filoni di ricerca che ora ci troviamo di fronte

---

<sup>1</sup> Anche se non è sempre consigliabile cercare corrispondenze troppo strette bisogna riconoscere che la figura del cavaliere beato ben si adatta al campo degli studi geografico-storici che ha a che fare, come Benjamin dirà meglio nelle *Tesi sulla storia*, con la capacità di leggere contropelo la storia «per accendere nel passato la favilla della speranza», della speranza di futuro.

hanno l'aspetto di ibridi sorprendenti (in perfetta consonanza, peraltro, con i nostri oggetti e quindi a ragione).

Usando il linguaggio e la filosofia fourierista potrei dire che le nostre vecchie discipline – come le specie vegetali e animali e i corpi celesti di cui favoleggiava Charles Fourier – *copulando* molto liberamente e intensamente per effetto dell'influsso *aromale* di fantastiche corone boreali, hanno dato origine a nuove varietà e a complessi poco classificabili<sup>2</sup>. Abbiamo così assistito al nascere di

- una *geografia storica della geografia*, cioè una geografia storica delle idee e pratiche scientifiche e istituzionali dei nostri saperi geografici<sup>3</sup>;
- di una *storia della cartografia* che pur mantenendo il suo nome è sempre più diventata una terra di mezzo non contesa ma condivisa fra geografi, storici dell'arte, storici delle scienze e ovviamente storici del territorio e delle relazioni sociali, per cui alla fine è difficile non ricomprendere il tutto in un settore o dipartimento di *studi visuali* o di storia sociale delle immagini;
- di una *storia delle esplorazioni o del viaggio geografico* che se fosse intesa in sé e per sé rischierebbe di rimanere un residuo molto esiguo visto che per essere scientificamente esplicativa non può non incorporare o forse essere incorporata, più che dalla storia della cartografia, da una storia dei saperi e delle pratiche geografiche a loro volta ricompresi nella geografia storica, come si è visto;
- infine è evidente che oggi non è più possibile fare studi di geografia storica del territorio senza incrociare le fonti archivistiche e archeologiche (comprese quelle osservazionali e sedimentarie) con le fonti cartografiche, dell'esplorazione territoriale e dei saperi geografici locali<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Anche Benjamin era rimasto colpito dalle fantasticherie di Fourier e le aveva citate nella undicesima tesi di filosofia della storia opponendole alla concezione positivista.

<sup>3</sup> L'idea di praticare una «geografia storica della geografia» è, come noto, di Charles W.J. Withers che l'ha applicata soprattutto all'ambito scozzese partendo dalla distinzione fra la geografia come disciplina e la geografia come discorso e insieme di saperi geografici e proponendosi di farne la storia a partire dai luoghi e strumenti della loro produzione prima che degli autori. Per una messa a punto del panorama su questi indirizzi della ricerca europea si veda BLAIS, LABOULAIS (2006).

<sup>4</sup> In questo campo mi limito a segnalare due solide esperienze di ricerca che si vanno imponendo a scala europea: quella che si ispira alla ecologia storica e alla *local history* inglese, per le quali si veda BALZARETTI, PEARCE, WATKINS (2004, p. 203) e l'esperienza francese per la quale si veda il recente numero monografico di «Etudes rurales», dedicato a *Archéogéographie et disciplines voisines* (GONZALEZ VILLAESCUSA, 2011) e quello delle «Annales. Histoire, Sciences Sociales» dedicato a *Environnement, Gouverner les Ressources* (INGOLD, 2011). Per gli sviluppi italiani che si collocano alla felice confluenza

Si dirà: ma come è possibile mettere insieme e praticare tante specializzazioni o distinte competenze, fonti e relative tecniche d'indagine? Ciascuna con il suo grado di complessità e di addestramento specifico? Rispondo: l'importante è sentirne l'esigenza, non rintanarsi nel familiare cantuccio di una singola disciplina, non isolarsi dal più ampio contesto e magari ricorrere alla scala locale della storia e per certi temi alla scala biografica per circoscrivere spazialmente e qualitativamente l'indagine. Ma, ovviamente, la via maestra consiste nel ricorrere alle risorse del lavoro d'équipe e della collaborazione interdisciplinare senza farsi condizionare da steccati che anche oggi rimangono molto consistenti.

Se non ripartiamo da questa diagnosi non siamo in grado di far avanzare la ricerca e neppure di produrre risultati che abbiano un interesse più largo non solo in senso interdisciplinare (come ho già detto), ma anche in senso extradisciplinare e cioè per un contesto più ampio di fruitori extra-accademici: al fine di promuovere una letteratura parageografica, che è importante per innescare passioni geografiche e maggiori interessi per la geografia scientifica.

C'è infatti un punto sul quale oggi non ci si sofferma più e che, oltre ad essere connesso alle considerazioni appena fatte, è rilevante e si può formulare con questa domanda: perché i geografi – soprattutto quelli accademici – si fanno portare via da storici, antropologi, filosofi, critici dell'arte, viaggiatori e giornalisti, ecc., tante storie, tanti temi sui quali lavorano per una vita intera ma che solo nelle mani altrui diventano oggetto di opere di alta divulgazione o anche di romanzi di successo? Questa domanda, che fa luce su una letteratura importante per innescare passioni geografiche e interesse per la geografia scientifica, dovrebbe trovare qualche risposta innanzitutto da parte dei cultori di storia delle esplorazioni e della cartografia: i settori che presentano il maggior numero di questioni storico-geografiche che diventano narrazioni piacevoli e anche scientificamente utili nelle mani di Umberto Eco – cito il caso *L'isola del giorno prima* (ECO, 1994) – o anche di bibliotecari, giornalisti o geografi dilettanti come, per fare solo un esempio, nel caso di Toby Lester, *La mappa perduta* (LESTER, 2010). Lo stesso potrebbe dirsi di temi tratti dai campi della geografia storica o dalla stessa geografia del mondo attuale – settore nel quale esiste una florida geografia politica che non è di matrice geografica – tutti campi nei quali non sono mai stati pubblicati libri di successo, paragonabili al noto saggio di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano o al *Mondo attuale* di Fernand Braudel (anche qui gli esempi potrebbero essere molti e non coinvolgere solo gli storici, ma per esempio i

---

delle due scuole appena citate e per le convincenti applicazioni a una nostra regione rimando a CEVASCO (2007, p. 318).

sociologi e gli urbanisti che spesso dimostrano una capacità di penetrazione nel pubblico e nei media di gran lunga maggiore della nostra)<sup>5</sup>.

Limitandomi al genere romanzo – dove peraltro il confine con la saggistica si fa sempre più labile (ed è per questo che mi sembra giusto parlarne) – si dovrebbe cominciare a riconoscere che, accanto al collaudato ottocentesco genere letterario del romanzo storico, esiste il genere più recente e meno coltivato – probabilmente non per caso – del *romanzo geografico* che mi piacerebbe vedere coltivato anche in Italia e non soltanto in Francia o nel mondo anglo-americano che più inclina ad esso. La distinzione fra i due generi sta per me nel fatto che oltre ad essere centrato su questioni relative allo spazio geografico e alla sua esplorazione il romanzo geografico richiede conoscenze tecniche e terminologie più specifiche del romanzo storico e quindi anche per questo potrebbe essere di competenza del geografo.

Per farmi capire faccio un esempio: che romanzo farei se prendessi in parola i topografi francesi di età napoleonica che lavorano alla *Carta dei campi di battaglia* di Napoleone nell'area ligure-piemontese e a un certo punto, per evidenziare l'impossibilità di realizzare un lavoro ben fatto (per le eccessive pretese dei superiori e di Napoleone stesso), parlano di *romanzo topografico*? Se decidessi di raccontarlo in tutti i suoi particolari: i viaggi, i luoghi e i paesaggi, il lavoro sul terreno, gli incontri non sempre pacifici con le popolazioni e le autorità locali, gli alloggi, le diverse fasi del lavoro nel volgere delle stagioni, i problemi tecnici e politici incontrati, le storie, le debolezze, le gelosie dei singoli operatori, senza dimenticare la grande storia che si svolge attorno a loro (tutte cose illustrate da una documentazione archivistica fin eccessiva)? Il mio sarebbe innanzitutto un romanzo storico – perché offre uno spaccato di storia – ma è anche vero che con più ragione potrei definirlo un romanzo geografico per l'importanza che vi hanno i luoghi e la loro rappresentazione. Il suo vero oggetto sarebbe la ricostruzione contestuale di una o meglio più operazioni topografiche e relative rappresentazioni (carte, vedute, acquarelli, memorie statistiche ecc.) che gli stessi protagonisti vivono come un romanzo.

A questo punto, vista la quasi coincidenza fra il romanzo e l'indagine scientifica, ci si potrebbe anche chiedere quale sia la differenza fra i due generi. La questione più interessante per noi si sposta allora dall'ambito della classificazione a quello della funzione: uno stile narrativo con le differenze che implica nella struttura formale può sostituire lo stile

---

<sup>5</sup> Perché nessuno riflette sul fatto che negli Oscar Mondadori – oggi comprendono circa 5.000 titoli e 1.500 autori – non figura nessun geografo? Riprendo questa considerazione più avanti.

scientifico o deve solo affiancarsi a questo e con quali funzioni? Qui il dibattito può essere molto ampio e dovrebbe centrarsi sul quesito se e fino a che punto lo stile narrativo è in grado di garantire la restituzione di diverse realtà e oggetti storici, territoriali, culturali, sociali ecc. Una restituzione che non può essere paragonata a un processo meccanico e oggettivo. Per me il confine fra i due stili è molto più labile e incerto di quanto può sembrare a prima vista. In fondo, come la storia anche nella prospettiva più scientifica può inclinare al romanzo, anche il romanzo può rendere la storia e il paesaggio con più verità dell'analisi scientifica. Ma il problema non può risolversi in termini solo empirici. Pur rimandando ad altra occasione questa discussione, voglio lasciarvi qualche elemento di riflessione. Ricordo che Manzoni, discutendo della verità del romanzo storico, non per caso si rifaceva alla metafora cartografica e diceva che fra storiografia e romanzo storico corre:

«la stessa differenza, in certo modo, che tra una *carta geografica*, dove sono segnate le catene de' monti, i fiumi, le città, i borghi, le strade maestre d'una vasta regione, e una *carta topografica*, nella quale, e tutto questo è più particolarizzato (dico quel tanto che ne può entrare in uno spazio molto più ristretto di paese), e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole» (MANZONI, 1815, p. 478).

Differenza significativa questa, perché, rifacendosi di fatto alla classica distinzione tolemaica fra geografia/matematica e corografia/pittura, la definizione manzoniana va a vantaggio del romanzo storico al quale dobbiamo riconoscere, oltre alla maggiore ricchezza e concretezza della storia locale (rispetto alle generalizzazioni- astrazioni della storia generale), anche una seconda capacità non meno rilevante: che «tutto ciò che ha avuto di più caratteristico, in tutte le condizioni della vita e nelle relazioni dell'une con l'altre, una data società, in un dato tempo» viene fatto conoscere con il diletto «che nasce naturalmente dall'acquistare una tal cognizione, per mezzo d'una rappresentazione, dirò così, animata, e in atto» (IBIDEM). Una capacità, dunque, che da un altro punto di vista torna a sottolineare il maggiore potere di restituzione della realtà storica da parte del romanzo piuttosto che dell'analisi propriamente storiografica, a patto che si privilegi, come oggi si tende a fare, nella geografia storica la scala topografica.

Se finora, domandandoci quale geografia oggi si disegni sotto i nostri occhi di geografi, per così dire, ibridati dalla passione per gli studi storici, abbiamo avuto l'impressione che la nostra geografia potrebbe essere un palazzo incantato, uno scenario meraviglioso raggiungibile e abitabile anche dal geografo, ora, con occhi più disincantati – kafkiani o dialettici,

fate voi – dobbiamo chiederci se la geografia, questa geografia di cui siamo tutti insieme promotori e autori, possa veramente costituire questo scenario. Lo scenario di una geografia che, fecondata dalla storia e dalle scienze naturali e sociali, si apre a spazi culturalmente più significativi e larghi, qualcosa di simile a *la nuova terra e nuovo cielo* ai quali, per riprendere le parole di Colombo, i geografi esploratori o inventori hanno sempre guardato.

Personalmente mi sono convinto che per darci una spiegazione plausibile dei limiti degli studi geografici, anche di quelli storico-geografici, sia necessario guardare indietro e cercare di capire per differenza il nostro tempo rispetto a periodi in cui la centralità della geografia, nel complessivo quadro culturale, era ben più rilevante di oggi. Ci sono stati molti studi che hanno calcolato anche quantitativamente l'importanza della letteratura geografica nell'Età dei Lumi o nell'Ottocento. Il confronto con l'oggi è sconcertante. Un piccolo indizio: il catalogo degli Oscar Mondadori offre effettivamente "una scelta grande come il mare", come dice la pubblicità (sono circa 5.000 titoli), ma invano cerchereste un geografo anche in senso lato fra più di 1.500 autori (qualcuno c'è ma riguarda il passato più o meno lontano: Cattaneo, Verne). Invece nel Settecento e Ottocento non c'era biblioteca di nobili o borghesi, ma anche di operai, che non avesse titoli geografici (per gli operai penso alla diffusione dei testi di Reclus).

Questa constatazione dovrebbe costringerci a qualche ridimensionamento delle nostre ambizioni e convinzioni. Per esempio, noi ci facciamo la convinzione che la quantità e qualità degli studi geografici sia oggi superiore – sia per quantità, sia per qualità – rispetto a quella del passato più o meno recente. Ma allora perché il peso dei geografi nei cataloghi delle case editrici di portata nazionale è più ridotto che nel passato?

Ridotto sia nella confezione delle grandi opere – che erano una tradizione importante della geografia italiana: da Almagià a Dainelli, da Gambi a Turri – sia nella saggistica? Al punto che anche nelle maggiori librerie italiane non si trova mai una sezione geografica e i pochi testi sono quasi sempre mescolati alle scienze della Terra o alle sezioni di viaggi e guide turistiche. Evidentemente, se, a prescindere dalla bassa produttività dei geografi di oggi, c'è una maggiore quantità di pubblicazioni geografiche, come è prevedibile che sia visto l'aumentato numero di geografi, queste rimangono in larghissima parte limitate ai circuiti interni, non entrano nel mercato e non arrivano alle librerie.

Volete un altro indizio interessante? Da tempo nei congressi geografici nazionali – quelli che radunano l'intera corporazione – non ci si interroga più su questi temi, non si tenta neppure di conoscere e misurare come si faceva in passato se e quanto conti la presenza della Geografia

nella cultura e nella società italiana. Oggi ci si inebria di un attivismo più o meno pirotecnico di iniziative politico-culturali che durano lo spazio di un pomeriggio. Con questo attivismo cieco non solo non si aprono spazi di seria riflessione ma si alimenta la convinzione illusoria che oggi tutto sia più e meglio che nel passato, recente o antico che sia. La realtà è invece ben diversa: rischiamo di non consegnare alle giovani generazioni nulla o ben poco di duraturo e di paragonabile al patrimonio che a noi è stato lasciato. Esagerando un po' potrei dire che ci aggiriamo in un paesaggio che sempre meno diamo prova di saper leggere nella sua reale configurazione. Se non è un paesaggio di rovine, è certamente un paesaggio segnato da un consistente declino che rischia di approfondire una forte cesura fra noi e il passato. Un passato più o meno lontano che forse proprio per questo ci ostiniamo a non guardare e tanto meno a studiare (il settore meno coltivato fra quelli citati è proprio quello della storia della geografia).

Per cominciare a renderci conto di quanto dico basta qualche colpa di sonda ben assestato, andando a ritroso nel tempo con l'aiuto del metodo regressivo e della pratica della storia contropelo (non a caso poco amata dalla nostra corporazione).

Nel 1973, nel suo celebre *Schizzo* di storia della geografia italiana Lucio Gambi, facendo un bilancio della geografia che l'Italia fascista consegnava alla nuova Italia uscita dalla Resistenza, rilevava che nelle due scuole geografiche più significative, quella di Biasutti e quella di Almagià, i risultati più originali e maturi si erano ottenuti nel campo dell'insediamento rurale (con l'inchiesta sulla casa rurale) e in quello della storia delle esplorazioni e della cartografia (con studi che, come i *Monumenta vaticana*, si proiettarono fino al 1955 e oltre). Possiamo noi oggi dire lo stesso a proposito della eredità di studi, risultati e relative scuole sviluppati nel cinquantennio successivo? Possiamo per esempio paragonare la Collezione colombiana del 1992 non dirò con quella del 1892 – perché l'abisso è evidente – ma anche soltanto con la mole e la qualità dei lavori prodotti e coordinati da Almagià e altri nel cinquantennio precedente?

Allo stesso modo possiamo paragonare le consistenti iniziative editoriali e di ricerca collettiva portate avanti, in differenti settori, dai Marinelli, Dainelli, Biasutti, Almagià, Caraci, Toniolo, Colamonico con il panorama successivo, dove per originalità mi pare si distinguano soltanto Lucio Gambi per le sue iniziative con Einaudi e Angeli e un outsider come Turri per altre iniziative e per il fatto che rimane il geografo italiano più citato fuori della geografia. Quelle che ho ricordato sono iniziative di ricerca molto diverse fra loro, ma mi pare indubitabile che nella maggior parte hanno resistito al tempo meglio di molte di quelle che hanno

caratterizzato gli ultimi decenni (e non mi pare si vedano progressi evidenti, semmai una china sempre più ripida!).

Per citare altri indizi, è forse esistita un'altra figura come quella di Arcangelo Ghisleri per fare da *trait-d'union* con il mondo editoriale e cartografico e soprattutto con il mondo delle scuola? E sul piano politico sono ancora esistite figure come quella di Cesare Battisti e nell'età precedente di Cattaneo? Sono solo alcune delle domande alle quali dovrebbe provarsi a rispondere soprattutto chi oggi è così convinto delle magnifiche sorti progressive della geografia italiana da pensare che la storia della nostra disciplina invece che uno strumento imprescindibile di consapevolezza sia poco più che un trastullo per cattedratici in pensione.

Anche sotto l'aspetto della rilevanza politica della geografia esiste un paradosso: si è allargata la base quantitativa dei geografi ma quanto a influenza sulla politica, a livello sia nazionale sia locale, il peso della geografia è diminuito. Evidentemente c'è qualcosa che non va e non solo sotto questo aspetto, perché il paradosso vale anche e più per il peso culturale. Quale allora la ragione di questa evidente autoreferenzialità della geografia?

Anche su questo aspetto sarebbe l'ora di aprire un dibattito per il quale mi limito a fornire solo qualche elemento di riflessione. Mi pare infatti di poter dire che la geografia italiana dell'ultimo cinquantennio ha tenuto poco conto di quello che chiamerei il paradosso di Gambi. Che cosa dice questo paradosso, che definisco così solo perché sfida il senso comune ma non è contrario al buon senso? Dice che

«la geografia – come ogni ramo della scienza – prima che su istituzioni (scuole, società, periodici, ecc.) è costruita su problemi, e più precisamente su una capacità o idoneità a partecipare – coi suoi metodi di ricerca e armi di lavoro – alla soluzione di determinati problemi» (GAMBI, 1973).

Se questo è vero è allora non meno vero che l'autoreferenzialità si è realizzata innanzitutto nello sguardo di chi vede e privilegia le istituzioni o meglio *l'occupazione delle istituzioni* piuttosto che i problemi che le medesime istituzioni dovrebbero affrontare per rendere reale ed efficace la presenza della geografia nella cultura e nelle politiche del paese. Quanto sto denunciando è avvenuto soprattutto nel lungo inverno di un'era, non ancora peraltro finita, in cui il problema dei problemi della corporazione era quello di controllare il reclutamento. A questo obiettivo andava subordinato tutto: l'organizzazione della ricerca e le sue necessarie aperture, la capacità di incidere sulla cultura nazionale e la selezione in base al merito. In un contesto di questo genere non si fa fatica a comprendere le ragioni dei limiti che abbiamo identificato e cioè la scarsa

produttività e qualità delle pubblicazioni e iniziative editoriali. Limiti tanto evidenti da indurci a rimpiangere anche quelle età che, giustamente negli anni Sessanta avevamo respinto con disgusto ma che paragonate all'oggi possono perfino apparirci sotto una luce positiva. Esattamente come nella politica di oggi rispetto ai politici di ieri.

Che cosa è diventata oggi la geografia? Possiamo aspettarci una primavera? Siamo partiti dal possibile scenario di un castello incantato, per il quale a mio modesto avviso più di altri sarebbe potenzialmente vocato il settore degli studi storico-geografici. Ma che cosa succede se allarghiamo il compasso della nostra analisi all'intero orizzonte della geografia? Non rischiamo di piombare nello scenario del *Castello* di Kafka e nel destino dell'agrimensore K.?<sup>6</sup>

Non c'è dubbio infatti che il castello della geografia rischia oggi di apparire, soprattutto ai giovani che vi si avvicinano, sotto i medesimi inquietanti colori che Kafka dipinge nel celebre incipit del suo romanzo:

«Era tarda sera quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve. Il colle non si vedeva, nebbia e oscurità lo nascondevano, e nemmeno la più debole luce indicava il massiccio Castello. K. si fermò a lungo sul ponte di legno che conduceva dalla strada maestra al villaggio, e guardò su nel vuoto apparente».

Sono molti i giovani geografi che oggi, pur avendo acquisito un ottimo addestramento anche all'estero, si affollano sul ponte e sono costretti alla disperante (kafkiana, appunto) odissea del nostro agrimensore al quale viene impedito di fare il mestiere al quale era addestrato e alla fine viene concesso di vivere da bidello di una piccola scuola rurale (anzi la sua fine doveva essere ancora più penosa: pare infatti che il finale confidato da Kafka a Max Brod fosse che l'agrimensore non rinuncia alla sua lotta ma finisce per morire di esaurimento).

In maniera certamente diversa dai giovani anch'io mi sono di recente identificato nell'agrimensore K. che invano bussa alla porta del Castello. Anch'io, per quanto *arrivato*, non sono riuscito a penetrarvi e come K. ho continuato ad aggirarmi nei dintorni del Castello, per le vie e fra la gente del villaggio che si stende ai suoi piedi con la sola soddisfazione di aver aperto gli occhi a qualcuno. Ma non mi pento, anche se mi si è negata e mi

---

<sup>6</sup> Un destino infelice se non ci accontentiamo, come fanno alcuni geografi, della misera consolazione per cui questa figura in quanto simbolo complesso della crisi della modernità e della civiltà europea, indicherebbe che la geografia ha una sua invidiabile centralità. Se anche fosse vero, si tratterebbe di una centralità potenziale alla quale siamo impotenti a dare risposte positive e concrete.

si nega anche oggi la soddisfazione di dare una possibilità di futuro agli *aiutanti* dell'agrimensore<sup>7</sup>.

La verità è che non mi sono mai piaciuti né gli eventi incomprensibili che si svolgono nel Castello né i messaggeri più o meno inquietanti che ne escono ogni volta che nella popolazione si creano conflitti e roture o arrivano forestieri scomodi. Quanti messaggeri mi hanno un tempo consigliato prudenza e ancora oggi continuano a consigliarla a quanti chiedono soltanto che i meriti vengano riconosciuti al di fuori delle *combines* e delle incomprensibili graduatorie del Castello!

Ho sempre agito – e non cesserò oggi di farlo – facendomi forte della consapevolezza che la *verità* che potrebbe aver luogo nel Castello è evanescente e per l'eccesso di autoreferenzialità che la caratterizza potrebbe anche non esistere, mentre la verità di chi ne è fuori è più certa, in quanto fondata sulla constatazione che «i passi che portano ad esso permettono di esplorare e scoprire i territori sconosciuti che lo circondano». Ed è sulla base di questo lavoro che, come scrive Remo Bodei, «una nuova mappa ne viene disegnata. Nuovi sentieri, nuovi fiumi, nuovi nomi si iscrivono sulla superficie del reale, che si presentava come uno spazio bianco e silenzioso».

A questo punto si apre una prospettiva che, superata la falsa profondità del castello che proietta la sua ombra – minacciosa dal lato del potere quanto evanescente dal lato della verità – su questo spazio, ci riporta a quel “sapere della superficie” o sapere meridiano che Nietzsche attribuiva ai Greci e che attraverso la voce dei poeti ci riconduce a chi, come Benjamin, ci fa capire che la «“scoperta” che questo sapere ci consegna è la felicità stessa che suona nelle voci del presente intrecciate alle voci del passato, in una nuova costellazione, là dove, per il soggetto, inizia una nuova storia» (RELLA, 2003, p. 60 e sgg).

Ma questa nuova storia deve ancora iniziare o forse sta per cominciare. Se la nuova costellazione, di cui ci parla Benjamin, è il lato costruttivo e conoscitivo del viaggio verso il Castello, essa può reggere e realizzarsi solo se il popolo del villaggio e gli aiutanti dell'agrimensore K. si ribellano ai diktat del Castello.

Personalmente avrei voluto andare in pensione con il pensiero e l'augurio che se oggi ancora non siamo in questa condizione almeno ci stiamo avvicinando. Chi deve farlo si guardi intorno prima che sia troppo tardi: gli indizi cominciano a farsi numerosi.

---

<sup>7</sup> Il riferimento, trasparente per i lettori di oggi, è a un concorso per ricercatore che non si è ancora concluso, perché così ha per il momento deciso il Castello andando contro ogni logica basata sul merito e la stessa consuetudine. Se, come spero, l'esito momentaneo sarà rovesciato, i giovani geografi potranno ricavare maggior fiducia nel loro futuro.

Che ognuno legga la metafora del Castello come gli detta la sua scienza e coscienza. Per parte mia sono convinto che, con la complicità della crisi globale, viviamo gli ultimi sussulti di un sistema di potere che, proprio per non averne mai fatto parte, mi ha costretto – voglio ripeterlo – ad andare in pensione senza essere riuscito a vedere un allievo in cattedra, neppure su una sedia di ricercatore. Mi consolo non solo con le splendide pagine di Hanna Arendt che parlano della coppia paria/parvenu e della genealogia dei paria a cui appartengono gli scrittori che amo di più, ma anche e soprattutto con il pensiero che prima o poi la ribellione dei giovani infiammerà questo paesaggio universitario di rovine e farà crollare un sistema che nega ai giovani più meritevoli il giusto riconoscimento, solo per portare avanti gli interessi di chi senza adeguati titoli culturali e scientifici ha occupato istituzioni e società e intende continuare a riprodurre un sistema che contribuisce a emarginare e squalificare la geografia e i giovani più di quanto sia accaduto finora.

Come è successo e succede sulle sponde in fiamme del Mediterraneo e nei più recenti processi di mobilitazione delle popolazioni, anche nel nostro campo internet ci aiuta. Sta accadendo infatti che su Google si possono oggi leggere indici di internazionalità e di citabilità del nostro lavoro scientifico, che gli atenei cominciano a mettere alla base delle loro autovalutazioni. Ma non ci si avvede che questi indici mettono a nudo quanto nessuno finora aveva osato riconoscere: in molti concorsi anche per ricercatore chi, essendo ordinario, esamina i futuri ricercatori in rapporto a questi stessi valori ha talvolta un profilo inferiore a quello degli esaminati! Ripeto: un profilo inferiore a quello dei dottori di ricerca che pretende di giudicare!

Che i giovani ripartano da questa consapevolezza nelle loro cavalcate giustamente impetuose verso le migliori eredità e contro le peggiori che gli consegniamo! La landa non è così piatta e il viaggio può essere allegro e pieno di progetti entusiasmanti.

#### BIBLIOGRAFIA

- ROSS BALZARETTI, MARK PEARCE, CHARLES WATKINS (a cura di), *Ligurian Landscapes. Studies in Archaeology, Geography & History*, Accordia Reaserch Institute, University of London, 2004.
- WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962.
- ID., *Tesi sulla storia*, Torino, Einaudi, 1962.
- HÉLÈNE BLAIS, ISABELLE LABOULAIS (a cura di) *Géographies plurielles*, Paris, L'Harmattan, 2006.
- ROBERTA CEVASCO, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.

- UMBERTO ECO, *L'isola del giorno prima*, Bompiani, 1994.
- LUCIO GAMBI, *Uno schizzo di storia della geografia italiana*, in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-37.
- RICARDO GONZÁLEZ VILLAESCUSA (a cura di), *Archéogéographie et disciplines voisines*, «Études rurales», CLXXXVIII (2011).
- ALICE INGOLD (ed.), *Environnement, Gouverner les Ressources*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», I (2011).
- TOBY LESTER, *La mappa perduta*, Rizzoli, 2010.
- ALESSANDRO MANZONI, *Del romanzo storico, e, in genere de' componimenti misti di storia e di invenzione*, in *Opere varie*, Milano, Redaelli, 1815, pp. 472-531.
- FRANCO RELLA, *Miti e figure del moderno. Letteratura, arte e filosofia*, Milano, Feltrinelli, 2003.